

Giuseppe Lo Castro

Rossana Dedola

Grazia Deledda. I luoghi gli amori le opere

Roma

Avagliano

2016

ISBN: 978-88-8309-284-8

La critica letteraria italiana ha storicamente lavorato con diffidenza intorno alle vite degli autori, oggetto magari di indagini storiche o erudite in passato, ma forse tenute a debita distanza dalla costruzione di un profilo di esperienze e di vissuto che agiscono sulla scrittura. Del resto non si tracciano biografie intellettuali e su molti dei nostri classici mancano ricostruzioni di alto profilo tra produzione letteraria e rapporti sociali e culturali. Intende coprire uno di questi vuoti la ricerca di Rossana Dedola, che prende di petto la figura di Grazia Deledda, servendosi di nuove documentazioni e carteggi, e di una ricca messe di materiali inediti. Con un'affabulazione agile e discorsiva, i dati e le testimonianze si compongono in una forma coerente e si sommano a disegnare il quadro di una scrittrice che rivela nella produzione epistolare una rete, ben poco conosciuta, di relazioni, una trama di riflessioni e profondità di vedute.

Sulla figura di Grazia Deledda ha fin qui agito una fama altalenante, favorita pure dall'onda del Nobel: acclamata e letta anche a scuola, come scrittrice realista, se non verista (secondo la critica marxista), e insieme espressione di una moralità e religiosità tormentate (care alla cultura cattolica); ha quindi subito un lento scivolamento fuori dal canone. In anni recenti, mentre si è affermata una sua indiscussa autorità per l'importante linea degli scrittori sardi del Novecento e del Duemila, nel panorama nazionale, tra le poche autrici, non le ha giovato l'attenzione e il recupero della letteratura femminile di cui invece hanno beneficiato tante altre figure, come Sibilla Aleramo, soprattutto, ma anche minori come la Marchesa Colombi, Neera, o Maria Messina. Come mostra il libro di Rossana Dedola, a dispetto di un'immagine pubblica di donna provinciale e culturalmente un po' ingenua, la personalità di Grazia Deledda si connota invece per una determinazione e realizzazione intellettuale alquanto moderne. Al contempo il libro rivela quanto la forza - e la pregiudiziale - della Sardegna, non collimino con una scrittrice quasi altrettanto curiosa dei nuovi mondi con cui entra in contatto, Roma, la Versilia, Cervia, specie nella seconda fase della sua produzione dopo il trasferimento nella capitale e le vacanze in varie zone d'Italia.

In questa direzione lo studio di Dedola, la cui cifra predominante mi sembra risiedere in un profilo letterario, relazionale e psicologico (il sottotitolo specifica *I luoghi gli amori le opere*), non si presenta soltanto come una biografia, sia pure intellettuale, quanto come un saggio che adotta il metodo biografico a largo raggio, per leggere Deledda e in questa chiave anche illuminare molti aspetti di alcune sue opere. Inoltre la lettura psicologica riguarda anche le numerose figure che entrano in relazione con Grazia, dai familiari (i fratelli e le sorelle, ad esempio) ai numerosi corrispondenti, amanti o meno, a tutte le personalità che attraversano la sua vicenda.

Così diviene significativo il caso di Pirandello. Una ricezione superficiale del romanzo *Suo marito* molto ha contribuito alla costruzione di un'immagine distorta dell'autrice nuorese, di cui è parso stigmatizzarne una certa provincialità e una presunta natività e inadeguatezza al mondo culturale romano. Pesa senz'altro un diffuso livore maschilista, più di tutta la società letteraria del tempo che del solo Pirandello. Dedola, accanto al più scontato rilievo di misoginia, mostra pure come in una lettura a contrasto - il capitolo s'intitola significativamente *Suo marito e sua moglie* - Pirandello nel romanzo esorcizzi i suoi stessi drammi: «oltre a raccontare di suo marito, Pirandello parlava anche della propria moglie, affidando al libro le pagine più scopertamente autobiografiche che avesse mai scritto. Il rapporto amoroso che unisce Maurizio Gueli all'amante Livia Frezzi rispecchia infatti la tormentata e patologica relazione di Luigi con Antonietta, sino a rivelare quello

sfrenato erotismo che seguiva alle sia pur brevi riconciliazioni, di cui si era reso conto il figlio Stefano» (p. 238). Così Dedola, in un certo senso, legge Pirandello con l'ottica umoristica, rintracciando le ragioni di un possibile astio e tuttavia intravedendo un'identificazione e un'autobiografismo; e allora pure nel ruolo di agente letterario di Giustino Boggiolo si può leggere un'identificazione con il tentativo dell'autore di farsi agente di se stesso per rimediare ai dissesti finanziari seguiti al fallimento delle miniere della moglie. Eppure espliciterei quanto il fastidio verso il marito-agente letterario di Deledda – un marito in secondo piano –, la dica lunga sul disprezzo per questo ruolo di supporto, se svolto da un uomo; ed evidenzierei pure l'invidia latente di chi non può contare altrettanto sulla famiglia e sulla moglie. La stessa deprecata «femminizzazione dell'uomo» (p. 234) di cui sarebbe colpevole Giustino, è associabile, secondo Dedola, a quella vissuta e temuta da Pirandello nel proprio ruolo di genitore che accudisce i figli in assenza della moglie.

In questo modo il volume di Dedola non solo ricostruisce la vicenda biografica e intellettuale di Grazia Deledda ma intende restituire anche il vissuto dei personaggi con cui la scrittrice entra in contatto. In tal senso sono ancora più significative le successioni (e talvolta le compresenze) degli amori epistolari prematrimoniali, la relazione pericolosa con Emilio Cecchi, come pure la bella amicizia con Marino Moretti. Si rivela allora la capacità di Deledda di instaurare rapporti e scambi ad alto livello con una serie di corrispondenti maschili con cui la donna non si sente mai in condizione di minorità. Emerge una personalità letteraria che colpisce e segna anche gli uomini con cui si relaziona. Deledda è profonda osservatrice della vita e insieme modesta e umile donna riservata, un contrasto che è parso poco consona a un'emancipazione femminile e che invece rivela una salda coscienza di sé e del proprio ruolo di scrittrice, per realizzare il quale non ha rinunciato a una vita domestica, resa compatibile con la propria funzione intellettuale.

In effetti un altro aspetto che emerge nella prima parte del libro è la ricerca di una fuga dalla Sardegna, che segna le prime vicende amorose con il tentativo costante di associare il proprio matrimonio (e dunque l'amore) a una possibilità di realizzazione intellettuale, a una via per uscire dall'ambiente chiuso che ingabbia la sua personalità. In una serie di rapporti esclusivamente epistolari, balza agli occhi la lamentela sulla propria condizione di donna segregata fra le pareti domestiche di Nuoro che trova sfogo solo nella lettura e nella scrittura, mentre si occupa della casa e della famiglia e si difende dalla diffidenza e ostilità dei concittadini.

Che l'amore si leghi quasi a una necessità di affermazione esistenziale come scrittrice, prima che sentimentale, è segnalato da Dedola, che nota quanto in diverse circostanze dei carteggi con gli amanti Deledda si serva di un immaginario letterario; in particolare, recuperando alcuni elementi desunti da un romanzo che la ha molto colpita (lo recensisce su «Vita sarda» del 1892), *Le vigliaccherie femminili* di Giulio Cesari, intimo amico di Svevo. Il romanzo di Cesari mette in scena un amore lontano tra due corrispondenti che non si conoscono di persona (situazione topica della vita sentimentale della giovane Deledda); da qui pare tolto di peso il dettaglio di un nastro che la protagonista del romanzo si slaccia dal collo per l'amante, particolare che lei riprenderà scrivendo a Giovanni de Nava (p. 69). Altri elementi di *Vigliaccherie femminili* che ritornano nelle lettere d'amore di Grazia, rivolti a differenti interlocutori, sono la magia o la malia che la donna vanta come armi di seduzione e il passaggio improvviso nella lettera dal voi al tu.

Dedola sottolinea del resto la lettura anticonformista che Deledda aveva compiuto del romanzo di Cesari, che altri aveva accusato di immoralità del personaggio femminile. Così si legge nella recensione: «senza scendere nei bassi fondi dell'odierna immoralità, studia lo stesso e analizza il cuore, lo spirito, il cervello umano, e può esser letto con uguale interesse dal più ardito scienziato alla più pura fanciulla» (p. 72). Avvicinando Cesari e Svevo, la studiosa constata nella giovane autrice «una riflessione sull'amore e l'inadeguatezza del personaggio maschile rispetto alla donna che appare del tutto nuovo e s'intreccia alle sue vicende biografiche». Non stupisce allora nei romanzi deleddiani tale coscienza moderna della debolezza maschile (forse vissuta attraverso le vicende sfortunate dei fratelli, incapaci di costruirsi una vita).

Il libro poi nella seconda parte ricostruisce anche il profilo internazionale di Grazia Deledda, esibendo un *corpus* non indifferente di lettere inedite (ben 86), che si aggiungono ad altre già edite, a comporre un quadro di legami e di attenzione alla scrittura e alla cultura straniera, oltre che un aggiornamento costante. In particolare emerge il lungo carteggio con Justine Rodenberg e col marito Julius. Si scopre così un altro lato di Deledda, una scrittrice di interessi internazionali attenta alla diffusione e traduzione dei suoi romanzi, di cui Dedola ha ritrovato altre tracce negli archivi del centro Europa e nei carteggi.

Un profilo che intreccia la vita e l'opera dunque quello tracciato da Dedola e per questo nel metodo d'indagine del critico non mancano ricostruzioni biografiche a partire dalle opere, specie per delineare un ritratto psicologico, né i segni di un autobiografismo dei romanzi, in cui la trasfigurazione di esperienze personali non deve però essere scambiata per specchio fedele della vita. Ne ha coscienza anche Deledda che di questo riflette in varie lettere, rivendicando la separazione tra la propria vita e l'opera: «il tipo di Regina non sono affatto io, come non è il tipo di nessuna donna, ma di *molte donne* che io ho conosciuto! Io sono tutto il contrario di Regina e *non mi descriverò in nessun romanzo!*» (lettera a Christine von Hoiningen nata Huene del 19 giugno 1905 a proposito di *Nostalgie*); e già ad Andrea Pirodda il 29 settembre 1897 aveva spiegato a proposito de *Il tesoro*: «Non ho creato dei personaggi con lo scopo preciso di ritrarre persone vive. Né io sono Elena, che in fondo è una ragazza debole e sentimentale». Salvo cominciare a smentirsi in una fase successiva della sua produzione: «È un romanzo diverso da tutti gli altri miei, con molto fondo di verità. È un po' la mia storia, specialmente nella prima parte» (Lettera a Justine Rodenberg 14 marzo 1908 a proposito di *Sino al confine*). E del resto l'itinerario della scrittura torna in modo rilevante sull'esperienza personale in uno degli ultimi significativi romanzi, *Cosima*, largamente utilizzato anche da Dedola, specie per tratteggiare il quadro familiare di Deledda bambina e adolescente.